

“... e si manifestò così” (Gv 21, 1.13)

“Quella notte”: Il lato oscuro della vita che accoglie la Pasqua, ne è il luogo più proprio di realizzazione

“La terza volta” (Gv 21,14), raccontata nell'aggiunta del Quarto Vangelo - lo sappiamo - non è una manifestazione precisa, è diversa dalle altre narrazioni evangeliche. E tuttavia non è una volta qualsiasi. La terza volta è la volta sempre nuova.

C'è già stata una conclusione al Quarto Vangelo, infatti, sulle prime apparizioni (*“dopo questi fatti”*, è l'esordio di Gv 21). Qui non siamo più a Gerusalemme, siamo in Galilea, cui il Risorto nel primo manifestarsi rimanda. Gli Undici si sono dispersi, sono ormai mescolati a *“altri”* (v. 2) discepoli. Come a suggerire: la terza volta, è ogni giorno della nuova *“normalità”*. È oggi.

L'uso insistito del tempo presente (a esprimere la presenza di Gesù: *“Sta Gesù in mezzo a loro, e dice: ‘figliolini ...!’”*) lo rivela. È la Pasqua che intride, ridisegna e lancia la storia quotidiana.

È la situazione di noi oggi, nel tempo di Pasqua, con le fatiche, i pensieri, i nodi irrisolti, le esitazioni e le domande che sono quelle di prima. Ma *“dopo queste cose”* (Gv 21,1) non è più la stessa cosa. Che cosa è accaduto in questa nostra Pasqua? *“Donaci, Padre, di rendere presente in ogni momento della vita la fecondità nascosta della Pasqua, che si attua nei tuoi misteri”*, abbiamo pregato in questi giorni.

Nel brano precedente la Comunità apostolica ha appena ricevuto dal Risorto il mandato della Missione insieme al dono dello Spirito. Con ciò il Vangelo di Giovanni è giunto all'epilogo, ma posteriormente viene aggiunto questo c. 21 perché nella comunità giovannea emergono ancora nodi da sciogliere e snodi da sottolineare.

Primo nodo, la modalità della missione, di cui l'episodio iniziale della pesca è simbolica rappresentazione, come nell'episodio inaugurale di Luca (5,1-9). Non è iniziativa umana di un leader - *“Io, vado a pescare”* -, e acquiescenza sottomessa degli altri. Ciò non porterà che all'insuccesso: *“senza di me non potete far nulla (15,5c)”*. La mancanza di orientamento si declina come *“notte”*. Il quarto Vangelo conosce la densità simbolica della notte (Gv 13,30).

“Io vado a pescare”. In questa dichiarazione di Simon Pietro c'è tanto anche della nostra storia. Non dice: *“Andiamo a pescare”*, ma comunica la sua personale decisione; la sua intenzione potrebbe essere anche di recedere da quel mandato che l'aveva trasferito dalla pesca dei pesci alla pesca di uomini: di tornare indietro. Il trauma della Pasqua poteva averlo disorientato totalmente. Sono gli altri che in certo modo si ricompattano attorno a lui e gli fanno da contesto per vivere insieme questa *“terza manifestazione”*. È importante qui la funzione dei sei, per ri-orientare Simon Pietro, figlio di Giovanni. Guidato dai sei, guidato dal grido del più giovane, Simone ritrova il suo passo della sequela di Gesù nella chiesa. E con lui i sei si ricompattano: *“Siamo sulla stessa barca”*.

Deve comparire - tra terra e mare - Qualcuno, al primo barlume del mattino. Anche questa terza volta Gesù non è immediatamente riconoscibile all'aspetto. Simile alla bruma mattutina la sua

identità di Risorto non emerge di per sé, nemmeno alla richiesta di un po' di pesce. "Figliolini", li chiama. La tenerezza di questa terza manifestazione mi fa pensare al messaggio che fin dall'inizio - nove anni fa - papa Francesco, arrivato in un'ora di desolazione della Chiesa, ha lanciato: la "rivoluzione della tenerezza". La capacità di prendersi cura di una realtà così segnata dal limite, dalla finitezza, dall'ombra dell'estraneità gettata da un dolore radicale, come quei sette che rappresentano la chiesa degli inizi. "Figliolini ... !". La tenerezza che si sente nella domanda di Gesù, insieme a una dolcissima ironia, richiama gli accenti di Dio in Osea. "Su di lui mi chinavo per dargli da mangiare". La tenerezza autorizzata dalla Pasqua è il nuovo comandamento nei rapporti tra i discepoli, che raggiunge anche noi. Ed è rivoluzione, in mezzo a tanta violenza e menzogna. "Figliolini, niente di 'com-panatico'": una domanda che ha già del paradossale; il pane - lo sapremo tra poco - c'è già a riva. Ma a loro è chiesto il resto, il companatico, cui devono partecipare perché la Pasqua si compia. L'incontro col Risorto, evidenzia **un vuoto e un compito**: "Figlioli, non avete nulla da mangiare? No". Ma è proprio così che irrompe la pasqua: dagli inferi del nostro niente, amato e rispettato da Gesù, e chiamato in causa! Con inconcepibile tenerezza che rivoluziona la vita. Questa è la Pasqua reale, non quella delle cartoline. La Pasqua cui anche noi vogliamo aprirci, come è ricamato nella nostra tovaglia d'altare: *maneant perpetua gaudia paschae*.
La rivoluzione della tenerezza.

Solo nell'eccesso rivelante di una pesca sovrabbondante, è riconosciuto dal Discepolo amato. "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto" (15,5b): il discepolo, quello che Gesù amava, intuisce e passa a Pietro la notizia, "È il Signore!": l'amore è conoscenza. Il che è l'elemento dinamico della scena: "il Signore, è!". Il sensorio generato dal sapersi amati è incredibilmente acuto: coglie sempre il Signore al presente, come già nel sepolcro vuoto. Il Signore Gesù, il presente di ogni nostro giorno. Un annuncio, e ormai non più una visione ("appena *udi*") che mai più abbandonerà la Chiesa ("rimane": Gv 21,22).

Si comincia a delineare un'altra delle questioni rimaste aperte, la relazione tra Pietro e Giovanni, ambedue diversamente autorevoli per la vita delle comunità giovanee. Se Pietro è rimasto fondamentalmente autoreferenziale nei confronti del Messia, Giovanni non aveva innalzato barriere davanti all'offerta d'amore di Gesù e se ne era lasciato colmare tanto da poter seguire sino alla Croce il suo Signore, da accoglierne la Madre e da riconoscere poi, per primo, nelle bende per terra il segno del Vivente. Questo, pertanto, lo snodo della missione: lasciarsi invadere dall'amore del Padre, trasmesso nel dono di sé del Figlio e partecipato con larghezza e inventiva dall'opera dello Spirito. Percezione profonda, misterica, della realtà comunitaria, chiamata a diventare memoriale della Resurrezione del Signore.

Segue la narrazione di un'improvvisata colazione che, a un livello profondo, si veste dei colori di una liturgia eucaristica sulla spiaggia. Come in altri episodi sinottici, il Risorto invita i suoi a condividere un pasto, anticipo e attesa del banchetto escatologico, gioia della comunione a partire da un cibo donato, la sua carne. E' ancora un ennesimo gesto di cura e di servizio umile ai suoi. È forte la consapevolezza comunitaria di un evento che si declina al presente e che sarà la modalità sacramentale della nuova presenza di Gesù nella sua comunità. Tuttavia Gesù invita: "Portate qua dei pesci che avete preso ora", è richiamo pressante di un coinvolgimento personale che prevenga stanche ritualità: non accede al dono di vita del Cristo chi non vi impegna con gratitudine la

propria. Questa terza manifestazione è un'esigenza di completezza che il redattore finale ha sentito di dovere narrare.

La terza parte del brano è riservata allo scioglimento del nodo di Pietro. Solo un particolare, l'essere nudo di Pietro, ha alluso alla consapevolezza adamitica del suo peccato di disconoscimento del Signore. Anche la menzione del fuoco di brace, *anthrakian* (v.9), allestito sulla spiaggia da Gesù, per l'accoglienza e il raduno dei suoi, evoca quell'altro fuoco, allestito da servi e incapace di riscaldare il gelo di chi non si era più riconosciuto dei "suoi" sino a rinnegarlo (18,18).

Condiscende Gesù, scendendo sino a lui nella triplice domanda, e sollevandolo con un dono che è un impegno: allora, nutri e custodisci chi ti è affidato. Di nuovo l'esigenza della cura. Del decentrarsi per farsi incontro agli altri. E in loro ritrovare Gesù, presente nei piccoli e in ogni altra sua pecora. Perché non c'è altra carne in cui non si inveri la prossimità del Risorto.

Ora anche a Pietro, finalmente e come per la prima volta, Gesù dice: "Seguimi". È un "Seguimi" post pasquale, un invito a seguire il Vivente, partecipando già della sua Vita. Il servizio petrino non è - così - privilegio, ma la risultante dell'amore: servire l'unità (v.11), garantire la missionarietà.

Il tutto nello spazio (v.7a) del carisma profetico e contemplativo di una voce destinata a restare (21,22), quella del discepolo che Gesù amava. La comunità delle origini si rivela plurale, sinodale, inclusiva dei doni particolari che lo Spirito le ha dispensato.

Domandiamoci: come la vicenda di quei "sette" (Gv 21,2) è Vangelo per noi, oggi? Come ci lasciamo prendere dalla forza di quella buona notizia? Facciamo attenzione a questo Vangelo e alle sfide che oggi noi dobbiamo affrontare, come quei sette che vanno a pescare.

Quei sette. Chi erano? Simone Pietro. E, accanto a lui - è l'unica volta che son messi vicini -, Tommaso detto Didimo. Un "gemellaggio" quello dei due apostoli che - nella sua singolarità - ci è di "vangelo". Tutti e due accomunati da una soglia varcata (da Pietro e da Tommaso, al c. 20) e da varcare. E poi, Natanaele di Cana di Galilea. Con lui è evocata la quotidianità, e la nascosta pienezza delle ore "sotto il fico". Solo dopo sono nominati, mischiati agli "altri" discepoli, i tue "colossi" i figli di Zebedeo. Non più in posizione privilegiata, ma tra gli anonimi - eppure ci sono, rimangono. E poi "gli altri due" senza nome che ci rappresentano tutti, noi discepoli e discepole venuti in seguito. Uno splendido "insieme". Promettente.

Questa "terza volta" dunque interpella singolarmente noi, ogni comunità cristiana partecipe degli interrogativi di un'epoca di crisi, un'epoca per molti aspetti simile a quella che segnava la chiesa degli inizi. La seconda generazione, successiva ai tempi "eroici". Perciò risulta una sorta di "quinto vangelo" - questa 'terza volta' - scritto da mani per lo più anonime. La luce della Pasqua che abbiamo vissuto a partire dalla notte pasquale, e che attraverso tutto il tempo di Pasqua siamo chiamate a interiorizzare, manifesta un mondo nuovo che è la rigenerazione del vecchio: di quella luce s'intride, pian piano scende più in profondità, la nostra interiorità, la coscienza rigenerata, la nostra storia. Rinascere dall'alto: rinasce il presente, ma anche il passato, elaborato dalla memoria di fede - come avviene nel brusco capovolgimento di questo ritorno al vecchio mestiere di pescare, e nella triplice confessione di Simone figlio di Giovanni.

La luce della terza manifestazione imprime la sua forma alla Chiesa, nata dal fianco trafitto di Gesù innalzato. "Compiuto" è stato tutto - per lui - in quell'Ora; ma deve trovare compimento anche la figura dei suoi discepoli, della trasmissione del suo Dono - la Chiesa. Il passato viene sciolto dalle sue ombre (a Pietro viene nuovamente affidata la missione: "Pasci!") e si apre il futuro ("un altro ti cingerà, andrai dove non vuoi, tu seguimi"; "se voglio che lui rimanga" ...).

San Benedetto quando prevede che l'abate impari dalla propria stessa fragilità (RB 64,13), forse ha in cuore lontana eco di questa manifestazione. L'abate, discepolo di Gesù, impara anzitutto da ciò in cui si trova istruito dagli avvenimenti, dagli altri, dalla sua stessa fragilità. La forma di autorità che emerge da questa terza manifestazione è straordinariamente affine alla rilettura che papa Francesco va proponendo del mandato petrino. E in generale è testimonianza eloquente della forma di autorità secondo il Vangelo.

Responsabilità umilissima e tremenda al tempo stesso, riceve Simone figlio di Giovanni, con la missione che viene rinnovata: di pascere, in luogo di quella di pescare. La responsabilità di vivere come vivente memoria del perdono ricevuto, e come autorità in grazia della corrente d'amore che lo lega al suo Signore, senz'alcuna propria autonomia: "Signore, tu sai tutto!". "Andrai dove tu non vuoi".

Il Vangelo - qui ma anche altrove, e sempre - è "scrittura aperta". Può un uomo rinascere quando è vecchio? abbiamo udito questa domanda di Nicodemo, che ha un suono ancora più forte udita dopo la Pasqua. Sì - dice il risorto - uno può rinascere. "Seguimi!". Le domande che il Vangelo ci pone, le aperture sempre nuove del cammino, sono una provocazione a scrivere il Vangelo con una propria scrittura.

Ed è importantissima la scrittura che aggiungiamo noi al vangelo scritto sui codici. Una sorta di "quinto Vangelo". Padre Ghislain Lafont (siamo a un anno dalla morte!) diceva che la storia umana continua dopo la Pasqua di Gesù - che è compimento -, che Dio trattiene la fine de mondo, proprio perché questa scrittura sottile si aggiunga, e completi il Vangelo. Perché gli esseri umani capiscano l'amore di Dio. Il nulla della nostra notte si apra alla pesca abbondantissima.

Aveva detto, nella notte ultima: "Senza di me non potete fare nulla" (Gv 15,5). E in quella notte i sette dovettero sperimentare davvero tutta la verità della parola di Gesù. Non basta l'iniziativa e l'esperienza consolidata di Pietro. Non basta la solidarietà degli altri sei, che fanno cerchio attorno a lui. In quella notte non presero nulla. Eppure, quel nulla apre la porta all'aurora. "Figliolini, non avete nulla da mangiare?". "Gettate dalla parte destra" (cfr. Ez 47,1ss.). Domanda e obbedienza che danno alla vita il suo vero tono di essenzialità.

Tante notti ci presentano oggi il senso di un "nulla", di una infruttuosità che c'impensierisce: questo vissuto può essere riscritto, nella fede pasquale, come apertura alla potenza della risurrezione: "Gettate dalla parte destra e troverete ...". "Signore, tu sai tutto!", "Se io voglio ...".

Ebbene, così il Vangelo ci rivela che oggi, proprio questo nostro presente, è ora pasquale. Importante è restare insieme – “veniamo anche noi con te”. Un insieme apparentemente in tono minore, quasi senza colore di sentimenti. In realtà un oggi di resistenza. Insieme nella navigazione a mare aperto, insieme nella notte e nei tentativi, insieme nei movimenti di quotidianità che vanno fatti. Insieme nell’obbedienza al Vangelo che ci provoca quotidianamente a scrivere pagine nuove di storia. Insieme, ma ognuno coi suoi atteggiamenti tipici, anche diversi e contrastati – l’una a rafforzare l’altra. “Alius sic, alius vero sic”: una in un modo, una in un altro (RB 40,1).

Ma tutto - in quella terza manifestazione che splendidamente ci evangelizza - parte con la povertà e la pazienza di quel “nulla” solidale (21,3) e di quel “No!” corale di risposta alla domanda di Gesù (21,5). Da lì parte la terza manifestazione della Pasqua. Dalla povertà di quell’essere vere, le une nudamente accanto alle altre, tutte sulla stessa barca, in mare aperto. La solidarietà vera si stringe nell’ora della povertà, quando siamo anche attraversate dal sentimento di una fraternità silenziosa, e pure mancante (sono sette i discepoli, e due senza nome ...). Da questo “niente” mancante parte l’essere insieme in verità. Un’amicizia silenziosa, al punto zero: che nulla sa, nulla programma, nulla stringe: ma si fa - nella notte - disponibilità all’imprevedibile sorpresa dell’aurora. Il sorgere di una nuova libertà, pasquale. Momento di nuova nascita. Esperienza di essere perdonati, gratuitamente. Ci ha amati per primo: da qui sempre nuovo inizio.

“Pariter” è - secondo san Benedetto - il segreto della sequela di Gesù in monastero (RB 72,11-12).

--

Di questo intensa pagina del Vangelo, Gv 21, intrisa di quel silenzio che è lo “stile” degli incontri pasquali, attira soprattutto la rivelazione della **qualità di rapporti** nel primo nucleo della chiesa.

È in Galilea l’epilogo del Vangelo, anche per Giovanni che pure l’ha iniziato da quel “principio” trascendente, nel seno del Padre, e dall’inizio sulle rive del Giordano (Gv 1,1.28). Il Vangelo si coagula nella nostra storia, a partire dalla quotidianità ancora un po’ “pagana”.

Tutto ciò ci evangelizza da vicino. La verità dei legami e degli avvenimenti che costituiscono la Chiesa, ogni espressione di Chiesa a partire dal morire e dalla risurrezione di Gesù, appaiono in tutta la loro portata innovatrice anche nella comunità monastica: “il vento soffia dove vuole e tu ne senti la voce, ma non sai donde vien né dove va” (Gv 3,8). Così è della Chiesa nata dalla Pasqua.

In questa nuova realtà di legami, saldi per la fedeltà del Signore, fecondi unicamente della sua grazia, è molto importante che ciascuna sia se stessa, ci sia integralmente, e dia il suo apporto, diverso da quello altrui eppure tutto aperto al gioco di squadra, alla integrazione degli altri; ed è molto importante che ciascuno, mentre agisce in proprio, accolga l’alterità, la voce, il gesto altrui. Non c’è subito una comunicazione sciolta tra i discepoli, ma improvvisamente ecco: tutto si fa silenziosamente chiaro.

Ci aiuti lo Spirito creatore a tendere all’alba che nasce proprio dalla notte, senza nascondere l’esperienza dell’ infruttuosità in parole nostre di lamento e recriminazione, ma silenziosamente

vigili al sorgere della Luce, attente e obbedienti a quella improbabile “parte destra” (Gv 21,6) che fa trovare nutrimento; attente e obbedienti a chi tra noi per prima ci farà capire che: “è il Signore!”.

Anche san Benedetto lo recepisce nella sua Regola. La severità della sorte toccata ad Anania e Saffira (una nota forte dei racconti di Atti), Benedetto la rievoca - al di là della questione di occultare il denaro - a proposito del senso del “fare”, del lavorare nel monastero (c. 27,5). Un senso che è radicalmente alternativo a quello che domina nel mondo. E non riguarda solo il lavoro: riguarda ogni pretesa di farsi protagonista e garante nella vicenda comunitaria, in cui invece autore e regista è solo lo Spirito Santo. Allo Spirito mentono Anania e Saffira (At 5,4.9), allo Spirito mente Simon mago volendolo comprare, catturare (At 8,20). Quando san Benedetto dice che bisogna togliere un incarico al monaco che ritiene con il suo fare eccellente di dare qualche apporto decisivo al monastero, dà una regola dura, poco vantaggiosa per l’economia, ma liberante.

Gli incarichi sono affidati e ricevuti come dono gratuito, dice san Benedetto. E il criterio per riprendere un incarico che è stato tolto è il riaffiorare dell’**umiltà** nello sguardo e nella persona del monaco. Voler bene a un fratello, a una sorella, è dunque rimanere fedeli nei rapporti a questo principio della vita monastica.

Stiamo molto attente a custodire questo spirito dei primi discepoli e ribadito con forza da san Benedetto (RB c. 5); vigilare che non si insinui nel nostro darci da fare, sempre più incalzante, uno spirito di superbia, la pretesa di essere salvatrici di una situazione - che sia di lavoro o di qualunque altra prestazione. Cerchiamo di maturare vera umiltà. Ogni gestione padronale degli incarichi è segno che siamo infettate dal virus dominante, di cose vecchie. Nessuna, nessuna responsabile è padrona. Nessuna è padrona o benefattrice. Dono ricevuto per grazia da Dio è ogni compito ricevuto, grazia di Dio che ci dà di fare qualcosa; dono ricevuto dalla fiducia della comunità, fiducia che è indispensabile fare circolare in tutte le direzioni perché veramente ogni incarico, svolto da una, sia per l’edificazione comune.

Compiuta l’esistenza terrena di Gesù - è rivelazione di questo c. 21 di Gv - il Vangelo nasce e rinasce. Una quotidianità si ridisegna, oltre gli avvenimenti “ultimi”, compiuti, della morte e risurrezione di Gesù. Sono le cose di prima (“io vado a pescare”, esordisce Simon Pietro), ma sorprese da una luce radicalmente nuova. Sono le nostre storie quotidiane. Di fallimenti, di dispersione, che - mentre più fonda è la notte - vengono attraversate da questa luce che ridà contorno di verità alle cose, ai tempi.

Perciò risulta una sorta di “quinto vangelo”, questa ‘terza volta’, scritto da mani per lo più anonime. Che si dipana a partire dal punto zero: che nulla sa, nulla programma, nulla stringe: ma si fa - nella notte - disponibilità all’imprevedibile sorpresa dell’aurora.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone